

7.

A sátira me voy.

Forme e modelli della poesia satirica del *Siglo de Oro*
di *Maria D'Agostino*

1) **Garcilaso de la Vega, *Epistola a Boscán***

Prima epistola-satirica della letteratura spagnola, fu composta ad Avignone nell'ottobre del 1534 e indirizzata a Juan Boscán nel corso del viaggio di rientro a Napoli dopo un breve soggiorno barcellonese presso l'amico e sodale. Il testo, di chiara matrice oraziano-ariostesca, si allontana dal modello del ferrarese per l'utilizzo dell'endecasillabo sciolto in luogo della terza rima, in virtù, forse, della ricerca di una maggiore corrispondenza con l'esametro latino e di una certa equivalenza con l'*oratio soluta* propria del genere epistolare. Lo stile è dichiaratamente semplice, privo di ornato, ed accompagna il libero fluire dei pensieri del poeta lungo il cammino, percorso a briglia sciolta, fra la città catalana e quella provenzale. In consonanza con il modello proposto da Ariosto nelle *Satire*, si alternano nel componimento notizie di carattere personale a riflessioni più complesse e articolate, come quelle relative alla «perfetta amicizia» che unisce i due interlocutori - tema centrale dell'epistola (vv. 5-65) - formulata sulla scia dell'aristotelica *Etica Nicomachea*. Nei versi finali del testo Garcilaso passa, *ex abrupto*, al vituperio delle strade e delle locande francesi per concludere con una deviazione in direzione amorosa con il riferimento al sepolcro avignonese di Laura.

Testo spagnolo: Garcilaso de la Vega, *Obra poética y textos en prosa*, a cura di B. Morros, Barcelona, Crítica, 1995, pp. 115-119.

Traduzione italiana: Garcilaso de la Vega, *Poesie Complete*, traduzione a cura di Mario Di Pinto, Napoli, Liguori Editore, 2004, pp. 230-235.

Señor Boscán, quien tanto gusto tiene
de daros cuenta de los pensamientos,
hasta las cosas que no tienen nombre,
no le podrá faltar con vos materia,
5 ni será menester buscar estilo
presto, distinto, d'ornamento puro,
tal cual a culta epístola conviene.
Entre muy grandes bienes que consigo
el amistad perfecta nos concede
10 es aqueste descuido suelto y puro,
lejos de la curiosa pesadumbre;
y así, d'aquesta libertad gozando,
digo que vine, cuanto a lo primero,
tan sano como aquel que en doce días
15 lo que sólo veréis ha caminado

cuando el fin de la carta os lo mostrare.
Alargo y suelto a su placer la rienda,
mucho más que al caballo, al pensamiento,
y llévame a las veces por camino
20 tan dulce y agradable que me hace
olvidar el trabajo del pasado;
otras me lleva por tan duros pasos
que con la fuerza del afán presente
también de los pasados se me olvida;
25 a veces sigo un agradable medio
honesto y reposado, en que'l discurso
del gusto y del ingenio se ejercita.
Iba pensando y discurriendo un día
a cuántos bienes alargó la mano
30 el que del amistad mostró el camino,
y luego vos, del amistad enjemplo,
os me ofrecéis en estos pensamientos,
y con vos a lo menos me acontece
una gran cosa, al parecer estraña,
35 y porque lo sepáis en pocos versos,
es que, considerando los provechos,
las honras y los gustos que me vienen
desta vuestra amistad, que en tanto tengo,
ninguna cosa en mayor precio estimo
40 ni me hace gustar del dulce estado
tanto como el amor de parte mía.
Éste comigo tiene tanta fuerza
que, sabiendo muy bien las otras partes
del amistad y la estrechez nuestra
45 con solo aquéste el alma se enternece;
y sé que otramente me aprovecha
el deleite, que suele ser pospuesto
a las útiles cosas y a las graves.
Llévame a escudriñar la causa desto
50 ver contino tan recio en mí el efecto,
y hallo que'l provecho, el ornamento,
el gusto y el placer que se me sigue
del vínculo d'amor, que nuestro genio
enredó sobre nuestros corazones,
55 son cosas que de mí no salen fuera,
y en mí el provecho solo se convierte.
Mas el amor, de donde por ventura
nacen todas las cosas, si hay alguna,
que a vuestra utilidad y gusto miren,
60 es gran razón que ya en mayor estima
tenido sea de mí que todo el resto,
cuanto más generosa y alta parte
es el hacer el bien que el recebille;
así que amando me deleito, y hallo
65 que no es locura este deleite mio.
¡Oh cuán corrido estoy y arrepentido

de haberlos alabado el tratamiento
del camino de Francia y las posadas!
Corrido de que ya por mentiroso
70 con razón me ternéis; arrepentido
de haber perdido tiempo en alabaros
cosa tan digna ya de vituperio,
donde no hallaréis sino mentiras,
varletes codiciosos, malas postas,
75 gran paga, poco argén, largo camino;¹
llegar al fin a Nápoles, no habiendo
dejado allá enterrado algún tesoro,
salvo si no decís que's enterrado
80 lo que nunca se halla ni se tiene.
A mi señor Durall estrechamente
abrazá de mi parte, si pudierdes.²
Doce del mes d'otubre, de la tierra
do nació el claro fuego del Petrarca
85 y donde están del fuego las cenizas.

Signor Boscán, chi prova tanto gusto
nel darvi conto dei propri pensieri,
perfino delle cose senza nome,
non resterà con voi senza argomenti,
5 né sarà d'uopo cercare uno stile
leggero, chiaro, puro di ornamenti
sì come a colta epistola conviene.
Tra i beni enormi che con essa stessa
la perfetta amicizia ci concede
10 c'è questa noncuranza sciolta e pura,
lungi dall'erudita pesantezza;
così, di questa libertà godendo,
in primis dico che sono arrivato
intero come chi in dodici giorni
15 ha camminato quello che vedrete
in fondo a questa lettera svelato.
Allento e sciolgo le redini a gusto,
molto più che al cavallo, al mio pensiero,
e mi porta alle volte sui cammini
20 così dolci e graditi che mi lascia
dimenticar gli sforzi del passato;
altre mi porta per sì duri passi
che con lo sforzo del presente affanno
mi dimentico pure dei passati;
25 seguo a volte una buona via di mezzo

¹ I versi 67-76 sono di matrice rigorosamente satirica ed accolgono uno dei *topoi* del genere, quello relativo ai disagi del viaggio, sulla scia, solo per menzionare i due modelli più prossimi al testo gacilasiano, del famoso *Iter Brindisinum* oraziano e, relativamente all'acidità del vino, ai versi 247-249 della seconda delle *Satire* ariostesche.

² Il maestro Durall di Barcellona era un amico di Boscán e Garcilaso noto per la sua obesità, da qui il riferimento, decisamente comico, alla difficoltà di cingerlo in un abbraccio, insinuato dal «si pudierdes».

onesta e riposante in cui si allena
il discorso del gusto e dell'ingegno.
Un dì andavo pensando e almanaccando
su quanti beni stese la sua mano
30 chi il cammino mostrò dell'amicizia,
ed ecco voi, esempio di amicizia
mi vi affacciate in questi miei pensieri,
e con voi per lo meno mi succede
una gran cosa, in apparenza strana,
35 e affinché lo sappiate in pochi versi,
è che, considerandone i profitti,
gli onori che mi vengono e i piaceri
della vostra amicizia, che ho in gran pregio,
nessuna cosa stimo più pregiata
40 né mi lascia gustar del dolce stato
tanto come l'amore che vi porto.
Il quale su di me ha tanta forza
che, conoscendo bene gli altri lati,
della nostra amicizia e il nostro affetto,
45 basta da solo a intenerirmi il cuore;
e so che d'altro modo mi soddisfa
il piacere, che suole essere posposto
alle cose più utili e più gravi.
Mi spinge ad indagar di ciò la causa
50 il veder sempre in me forte l'effetto,
e trovo che il profitto, il beneficio,
il gusto ed il piacere che mi viene
dal vincolo d'amore che il comune
nostro genio intrecciò sui nostri cuori,
55 sono cose che mi rimangon dentro
e in me solo il profitto si traduce.
Ma l'amore, dal quale per ventura
nascon tutte le cose, se c'è una
che sia diretta al vostro utile e al gusto,
60 è in gran ragione che in maggiore stima
fra tutto il resto sia da me tenuta,
quanto più generoso ed alto ufficio
sia fare il bene che non recepirlo;
così che amando mi diletto, e trovo
65 che questo mio diletto non è folle.
Oh come mi vergogno e son pentito
d'avervi detto bene dei conforti
del cammino di Francia e degli alberghi!
Vergognato perché già per bugiardo
70 a ragione m'avete a giudicare;
pentito per aver perduto tempo
lodandovi una cosa tanto indegna,
dove non troverete che menzogne,
vini acetati, cameriere brutte,
75 avidi servitori, orrende poste,
prezzi cari, via lunga, pochi soldi.

Giungere infine a Napoli, ma senza
lasciar lì sotterrato alcun tesoro,
salvo che non dicate sotterrato
80 quello che mai si trova né si tiene.
Il mio signor Durall, da parte mia,
strettamente abbracciate, se potete.
Dodici ottobre, dalla terra dove
85 nacque il famoso fuoco del Petrarca,
e dove stan le ceneri del fuoco.

2) Luís de Góngora y Argote, *Ándeme yo caliente*

Scritta nel 1581 da un Góngora ventenne, forse ancora studente presso l'Università di Salamanca o da poco rientrato nella nativa Cordova, questa *letrilla*³ (schema metrico: aa: bccb baa) è considerata una sorta di prologo all'intera opera poetica di don Luís. Nel testo si esprime in toni festivi e talvolta paradossali, una filosofia di vita che, ripresa in toni seri e quasi solenni, sarà il fulcro della produzione più personale del cordovese, soprattutto di quella delle *Soledades*. Góngora si prende gioco dei valori più profondi della Spagna del suo tempo, la virtù, la nobiltà e la fedeltà, attraverso la riproposizione in chiave giocosa dei *topoi* dell'*aurea mediocritas* oraziana e del "disprezzo della città e lode della campagna" di gueveriana memoria utilizzando, innanzitutto, una struttura poetica che li priva dell'originaria solennità. E' evidente un rovesciamento sistematico degli elementi costitutivi del ritiro spirituale del poeta di Venosa e così i piaceri che consoleranno lo *speaker*, che si isola e si oppone ad una realtà che costituisce per lui costante motivo di *desengaño*, saranno quelli dei cibi grassi e golosi, della profusione di alcolici, del benessere derivante dal caldo di un braciere nonché dell'assoluta assenza di qualsivoglia impegno intellettuale. L'ultima parte del testo ripropone, rovesciandoli fino alla dissacrazione, alcuni dei miti classici più diffusi nella letteratura spagnola del *Siglo de oro*, a partire da Garcilaso e Boscán: quello di Filomena, di Ero e Leandro e di Piramo e Tisbe. Sul piano formale, pur trattandosi di un testo privo della profusione di dilogie che spesso caratterizza la produzione satirica gongorina, sono rilevabili numerosi parallelismi utilizzati in funzione oppositiva come «gobierno/gobiernan», «dorada vajilla/ cuidados dorados», «buscar nuevos soles/buscar conchas y caracoles», «pasar el mar/ pasar del golfo de mi lagar», «espada-talamo/ espada-diente», in cui sono spesso rinvenibili doppi sensi.

Testo spagnolo: Luís de Góngora, *Letrillas*, a cura di R. Jammes, Madrid, Castalia, 1991, pp. 115-117.

Traduzione italiana: Luís de Góngora, *Le Solitudini e altre poesie*, traduzione a cura di N. Von Prellwitz, Milano Rizzoli, 1996, pp. 61-63.

³ *Letrilla*: componimento formato da una serie di *redondillas* o *quintillas* di ottonari (raramente di senari) ciascuna delle quali termina con il medesimo *estribillo*.

*Ándeme yo caliente
y ríase la gente*

Traten otros del gobierno
del mundo y sus monarquías,
mientras gobiernan mis días
mantequillas y pan tierno;
5 y las mañanas de invierno
naranjada y aguardiente,
y ríase la gente.

Coma en dorada vajilla
el Príncipe mil cuidados,
10 como píldoras dorados;
que yo en mi pobre mesilla
quiero más una morcilla
que en el asador reviente,
y ríase la gente.

15 Cuando cubra las montañas
de blanca nieve el enero,
tenga yo lleno el brasero
de bellotas y castañas,
y quien las dulces patrañas
20 del Rey que rabió me cuente,
y ríase la gente.

Busque muy en hora buena
el mercader nuevos soles,
yo conchas y caracoles
25 entre la menuda arena,
escuchando a Filomena
sobre el chopo de la fuente,
y ríase la gente.

Pase a medianoche el mar
30 y arda en amorosa llama
Leandro por ver su dama,
que yo más quiero pasar
del golfo de mi lagar
la blanca o roja corriente,
35 *y ríase la gente.*

Pues Amor es tan cruel
que de Píramo y su amada
hace tálamo una espada,
do se juntan ella y él,
40 sea mi Tisbe un pastel
y la espada sea mi diente,
y ríase la gente.

Trattino altri del governo,
del mondo e di monarchie,
mentre le giornate mie
governano burro e pane,
5 marmellata ed acquavite
le mattine dell'inverno;
me ne infischio della gente.

Mangi in aureo vasellame
il Principe mille affanni,
10 come pillole indoranti;
sul mi scarno tavolaccio
preferisco sanguinaccio
che si spacca sullo spiedo;
me ne infischio della gente.

15 Quando copre le montagne
di bianca neve il gennaio
il braciere sia ricolmo
con le ghiande e le castagne,
e non manchi chi racconti
20 dolci fole d'altri tempi;
me ne infischio della gente.

Con tanta fortuna trovi
il mercante nuovi soli;
io, chiocciole e conchiglie
25 nella rena più sottile,
ascoltando Filomena
sopra il pioppo della fonte;
me ne infischio della gente.

Passi a mezzanotte il mare,
30 e arda in amorosa fiamma
Leandro per la sua dama,
preferisco attraversare
del golfo della tinaia
la bianca o rossa corrente;
35 *me ne infischio della gente*

Se Amore tanto è crudele
che a Piramo e all'amata
dona in talamo una spada
per tenerli meglio insieme,
40 sia Tisbe una crostata,
e spada sia il mio dente;
me ne infischio della gente.

3) Francisco de Quevedo y Villegas, *Las cuerdas de mi instrumento*

Pubblicata per la prima volta nel 1603 nei *Flores de poetas ilustres* di Pedro de Espinosa la *letrilla Las cuerdas de mi instrumento* (abbaa: ccddee), di cui si propone la prima delle 4 strofe che la compongono, si struttura metricamente intorno all'*estribillo* «Punto en boca», frase proverbiale che indica la necessità di tacere, utilizzata in antitesi con quanto sistematicamente denunciato nel testo, vera e propria *sátira de estados* come *Ya de mi dulce instrumento* di Góngora a cui si ispirò senza dubbio il più giovane ma già geniale poeta.

Come in altri testi di Quevedo, il *callar* (tacere) è indice di saggezza mentre la denuncia si attribuisce al *loco* della tradizione erasmiana che può esprimersi *per lusum* in piena libertà. Il *conceptista* che è già nel giovane don Francisco, oltre all'antitesi che oppone *coplas* e *estribillo*, costruisce il testo su una serie di dilogie e trasferimenti metonimici: il termine *cuerda* rinvia per dilogia tanto alle corde dello strumento quanto al fatto che esse sono giudiziose (*cuerda* in spagnolo vuol dire anche 'sensata, giudiziosa'), opponendosi, pertanto, nella sua seconda accezione al *locas* del verso 3. Il laccio dello strumento - di fatto sempre la *cuerda* - stringe il collo del poeta rimandando all'estremo pericolo di vita che induce a gridare la verità fra i tormenti (come nel caso della 'cavallina' di Góngora, per cui cfr. *A sátira me voy*, pp. 154-155). Nella seconda parte della strofa le immagini sono generate da una serie di giochi di sillessi dei lessemi *trastes* e *puente*, termini che rinviano ancora all'ambito musicale, posto che il primo indica sia le 'traversine' degli strumenti musicali sia le 'traversie' della Fortuna, e 'ponte' tanto il legno attraverso il quale passano le corde di una viola o una chitarra quanto quello gettato sui corsi d'acqua, in questo caso il fiume di lacrime che versa il poeta a causa della folle passione che lo attanaglia: «decir verdades».

Testo spagnolo: Francisco de Quevedo, *Obra Poética*, a cura di J. M. Blecua, Madrid, 1999, Castalia, II vol., pp. 161-162.

Las cuerdas de mi instrumento
ya son, en mis soledades,
locas en decir verdades,
con voces de mi tormento
5 su lazo a mi cuello siento
que me aflige y me importuna
con los trastes de Fortuna;
mas, pues su puente, si canto,
la hago puente de llanto
10 que vierte mi pasión loca,
punto en boca.

Le corde del mio strumento
son già, nella mia solitudine,
folli nel dir verità
con le voci del mio tormento.
5 Sento il loro laccio al collo

che mi affligge e mi importuna
con le traversie di Fortuna
ma poiché il ponte, se canto,
lo rendo ponte del pianto
10 che versa la mia folle passione,
bocca cucita.

4) Luis de Góngora y Argote, *Anacreonte español*

Celeberrimo sonetto di Góngora rivolto a Quevedo, autore a sua volta di feroci componimenti satirici contro la lingua utilizzata dal cordovese, soprattutto negli anni successivi alla pubblicazione delle *Soledades*. Il testo nasce in margine alla traduzione dal greco di don Francisco pubblicata nel 1609, su cui si costruisce la scatologica chiusura finale, quasi un marzialesco *fulmen in clausola*. Nella prima quartina don Luis gioca sul doppio significato di 'piedi' rinviano alla traduzione (piede metrico) e ai piedi del rivale zoppicanti (Quevedo aveva un piede deforme) come il ritmo del distico elegiaco, forma metrica generalmente utilizzata in un tipo di poesia sentimentale cui si riferisce il verso 4. Ai versi 4-8 Góngora ridicolizza gli interessi classici di Quevedo accomunandoli a quelli dell'altro acerrimo nemico letterario, Lope de Vega, del quale attacca l'abbandono dei canoni del teatro greco e l'eccessiva facilità nello scrivere commedie, cui allude il galoppo di Pegaso, come sottolinea Giulia Poggi autrice della traduzione italiana. I versi 9-12 presentano un gioco fra *antojos* (il tipo di occhiali indossati da Quevedo) e *ojos* utilizzato in senso proprio e in senso figurato, *ojos ciegos*. L'ultima terzina del sonetto presenta il finale scatologico (*versos flojos*) e la ripresa della parola chiave (*griego*) attraverso il riferimento ad un tipo di pantalone (*gregüesco*) rigonfio dal ginocchio in su.

Testo spagnolo e traduzione italiana: Luis de Gongora, *I Sonetti*, a cura di Giulia Poggi, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 468-469.

Anacreonte español, no hay quien os tope,
Que no diga con mucha cortesía,
Que ya que vuestros pies son de elegía,
Que vuestras suavidades son de arrope.

5 ¿No imitaréis al terenciano Lope,
Que al de Belerofonte cada día
Sobre zuecos de cómica poesía
Se calza espuelas, y le da un galope?
Con cuidado especial vuestros antojos
10 Dicen que quieren traducir al griego,
No habiéndolo mirado vuestros ojos.
Prestádselos un rato a mi ojo ciego,
Porque a luz saque ciertos versos flojos,
Y entenderéis cualquier gregüesco luego.

Anacreonte ispanico, chiunque
vi incontri vi dirà con cortesia
che essendo i vostri piedi da elegia
le vostre amenità son da sciropo.

5 Non sarà che volete il terenziano
Lope imitare che ogni giorno sprona
su zoccoli di comica poesia
quel di Bellerofonte a che galoppi?

10 Con premura speciale i vostri occhiali
dicon che vogliono tradurre in greco
quando mai l'hanno visto i vostri occhi:
 prestateli un minuto al mio occhio cieco,
che alla luce darò dei versi molli,
e ogni grechesco tosto capirete.

5) Francisco de Quevedo y Villegas, *Yo te untaré mis obras con tocino*

Scritto da Quevedo in risposta all'*Anacreonte español* gongorino questo sonetto è rappresentativo del *vituperium ad personam* sistematicamente condannato dalla coeva precettistica pur essendo con frequenza praticato dalle più grandi voci poetiche della Spagna del Seicento. Don Francisco rivolge a Góngora una delle accuse più gravi che si potesse formulare nella società spagnola del *Siglo de oro*, quella di essere un giudeo. Le allusioni offensive in questa direzione sono rinvenibili lungo tutto il componimento, dal proposito di ungere di lardo le sue opere perché don Luís non le «morda», al fatto che questi è apostrofato come «perro de los ingenios de Castilla», affermazione che se da un lato parodia le espressioni con cui il poeta di Cordova era definito dai suoi ammiratori - «príncipe de los ingenios», «príncipe de los poetas» - dall'altro richiama immediatamente alla memoria di un lettore del XVII secolo un giudeo o un moro, posto che erano costoro ad essere definiti *perros* «cani». Nella seconda quartina si afferma esplicitamente che Góngora è un sacerdote indegno (aveva ricevuto gli ordini minori nel 1577), data la sua scarsissima dedizione alle occupazioni sacerdotali, e che la prima educazione che aveva ricevuto non era stata impartita nel nome di Cristo (il *cristus* menzionato al v. 7 era il simbolo della croce che precedeva gli abecadari). Il *climax* ascendente delle offese in direzione antisemita procede nelle terzine del sonetto in cui Quevedo prima menziona la scarsa opportunità da parte di don Luís di farsi censore della lingua greca essendo di fatto solo esperto della giudaica, come testimonia peraltro il suo enorme naso - tratto somatico spesso associato alle origini ebraiche -, per poi supplicare l'antagonista di non scrivere più versi, sebbene l'essere un *escriba* ('scriba') gli calzi a pennello posto che gli è propria la ribellione dei boia di Cristo.⁴

⁴ Nell'ultima terzina Quevedo gioca con l'omofonia del termine *escribas*, utilizzato al v. 12 con il significato di 'scrivere' e al v. 13 per indicare una setta giudaica ortodossa particolarmente attiva nella persecuzione di Cristo. La ricchezza del

Testo spagnolo: Francisco de Quevedo, *Obra Poética*, a cura di J. M. Blecua, Madrid, Castalia, 1999, II vol. p. 238.

Yo te untaré mis obras con tocino,
porque no me las muerdas, Gongorilla,
perro de los ingenios de Castilla,
docto en pullas, cual mozo de camino.

5 Apenas hombre, sacerdote indino,
que aprendiste sin christus la cartilla;
chocarrero de Córdoba y Sevilla,
y, en la Corte, bufón a lo divino.

10 ¿Por qué censuras tú la lengua griega
siendo sólo rabí de la judía,
cosa que tu nariz aun no lo niega?

No esribas versos más, por vida mía;
aunque aquesto de esribas se te pega,
por tener de sayón la rebeldía.

Le mie opere ti ungerò con lardo
perché non me le morda, Gongorino,
cane degli ingegni di Castiglia
dotto in ingiurie come un mulattiere.

5 Appena uomo, sacerdote indegno
che l'*abc* apprendesti senza croce
parolaio di Cordova e Siviglia
ed a Corte buffone *a lo divino*.

10 Perché censuri tu la lingua greca
se sei solo rabbino dell'ebrea
cosa che il tuo naso ancor non nega?

Per la mia vita, non scrivere altri versi
sebbene l'esser scriba ti si addica
poiché del boia hai la ribellione.

6) Juan de Tassis, Conde de Villa Mediana,

Il testo è esemplificativo del tipo di satira politica che caratterizzò la produzione spagnola del *Siglo de oro*. L'attacco del Conde de Villamediana è rivolto al cuore del potere: il duca di Lerma (individuato qui con il toponimo), onnipotente *privado* di Filippo III è accusato di distrazione di denaro pubblico. Il parallelismo presente nella prima quartina, «en Italia [...] andan / en Castilla andan» esplicita come il clero italiano goda di uno stato di benessere negato invece, a quello Spagnolo. La struttura della *décima*⁵ (schema metrico: abba ac cddc) è perfettamente circolare: i 2

gioco verbale è data anche dal fatto che gli scribi solevano indossare il *sayón*, che significa sia'ampia tunica' che 'boia' ed erano quindi chiamati *sayones*, per gli spagnoli del Seicento i deicidi per antonomasia.

⁵ *Décima*: strofa di dieci versi ottosillabi con rima consonante; può avere una struttura 4+6, 6+4 o 5+5. Nel XVII secolo si diffuse particolarmente la *décima espinela* che rispetta uno schema metrico del tipo abba ac cddc.

versi centrali del componimento mediano fra i soggetti toponomastici dei primi 4 versi e l'antitesi metaforica che li correla - il primo rinvia a *España - Castilla - Lerma*, il secondo a *barbados - rapados - dinero* - e preparano la seconda quartina con cui, utilizzando il senso obliquo del toponimo (Lerma), si chiude il testo, recuperando due degli elementi utilizzati in apertura «obispos rapados» e «barbero».

Conde de Villamediana. Poesía inédita completa, a cura di J. F. Ruíz Casanova, Madrid, Cátedra, 1994, p. 945.

De que en Italia barbados
andan obispos y papas,
y en Castilla andan sin capas
y los más de ellos rapados;
5 y que en Lerma con candados
esté de España el dinero,
afirmar por cierto quiero,
que el que dinero ha guardado
y a los obispos rapado
será de España buen barbero.

Che in Italia barbati
vanno vescovi e papi,
e in Castiglia senza manto
e in maggioranza rapati;
5 e che a Lerma con serraglio
il denaro stia di Spagna
affermar sicuro intendo
che chi il denaro ha serrato
e i vescovi rapato
di Spagna sarà buon barbiere.